



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 11





FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*11 - Nuova serie online
Secondo fascicolo del 2024*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2024, Fascicolo 2, num. 11 Nuova serie

Comitato scientifico:

David Abulafia, *Storia medievale, Oxford*; Filomena D'Alto, *Storia del diritto medievale e moderno, Campania Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Storia economica, Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Storia del diritto medievale e moderno, Salerno*; Giovanni Farese, *Storia economica, Università Europea di Roma*; Dario Luongo, *Storia del diritto medievale e moderno, Napoli Parthenope*; Antonio Milone, *Storia dell'arte, Napoli Federico II*; Manuela Mosca, *Storia del pensiero economico, Lecce UniSalento*; Marianne Pade, *Filologia classica e umanistica, Aabrus*; Nunzio Ruggiero, *Letteratura italiana, SOB Napoli*; Gaetano Sabatini, *Storia economica, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Storia medievale, Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Storia del diritto medievale e moderno, Campania Vanvitelli*; Oreste Trabucco, *Storia della filosofia e della scienza moderna, Bergamo*; Rafael Jesus Valladares Ramírez, *Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid*

Redazione: Alessia Esposito, *Cartastorie*; Renato Raffaele Amoroso, *Napoli Federico II*; Gloria Guida, *Fondazione Banco di Napoli*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Yarin Mattoni, *Salerno*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Francesco Oliva, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico: Giancarlo Abbamonte, *Filologia greca e latina, Napoli Federico II*

Vicedirettore scientifico: Luigi Abetti, *Fondazione Banco di Napoli*

Direttore responsabile: Orazio Abbamonte, *Campania Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segneranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Giancarlo Abbamonte, c/o Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016).

La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

GIANCARLO ABBAMONTE E NUNZIO RUGGIERO Presentazione dei due fascicoli Nicoliniani	5
--	---

Segni del tempo

Nel trentennale della morte di don Peppe Diana
(a cura di Renato Raffaele Amoroso)

RENATO RAFFAELE AMOROSO Premessa	11
-------------------------------------	----

ANTONIO PALMESE Per rabbia e per amore	17
---	----

RAFFAELE SARDO Era una mattina di marzo	27
--	----

FRANCESCO DANDOLO Un uomo di fede	39
--------------------------------------	----

MICHELE MOSCA Da terre di camorra a Terre di don Peppe Diana: rigenerazione del capitale sociale e sperimentazioni di economia sociale	51
--	----

ELENA CUOMO Riflessioni a margine del volume di Raffaele Sardo, <i>Per rabbia e per amore</i>	61
--	----

RENATO RAFFAELE AMOROSO L'omicidio di don Peppe Diana: dalla paura al riscatto	71
---	----

Studi e archivio

FABRIZIO LOMONACO Erudizione, filologia e storia del Regno di Napoli: gli studi vichiani di Fausto Nicolini	91
MARIA RASCAGLIA Il Settecento di Nicolini e Di Giacomo	117
ORESTE TRABUCCO Fausto Nicolini e i Galiani	137
FILOMENA D'ALTO L'epistolario di Pietro Giannone al fratello Carlo attraverso i registi di Fausto Nicolini	179
MARCO GUARDO Fausto Nicolini Linceo	209
CECILIA CASTELLANI Sulla collaborazione di Fausto Nicolini all'Enciclopedia italiana diretta da Giovanni Gentile	235
ROCCO RUBINI Tra Hayden White ed Erich Auerbach. La «celebrità cosmopolitica» di Fausto Nicolini	275
EMMA GIAMMATTEI L'uomo che amava le carte. Nicolini tra bibliografia, biografia, autobiografia	319

Discussioni e recensioni

Biagio Nuciforo , rec. a Jaime Elípe, <i>Don Alonso de Aragón, un príncipe con mitra. Familia, Iglesia y política en la España del Renacimiento</i>	345
Giovanni Valletta , rec. a Paolo Franzese, <i>Ombre rosse</i>	349
Christian Brandi , rec. a Matteo Motolese, <i>L'eccezione fa la regola</i>	355

Discussioni e recensioni

Jaime Elipe, *Don Alonso de Aragón, un príncipe con mitra. Familia, Iglesia y política en la España del Renacimiento*, Saragozza, Institución Fernando el Católico, 2022, pp. 358.

di BIAGIO NUCIFORO*

Il volume di Jaime Elipe – attualmente professore associato presso il Dipartimento di Storia Moderna dell'Università Autonoma di Madrid – si inserisce a pieno titolo nel rinnovato filone di studi che, a partire dagli anni Settanta del Novecento, ha posto al centro dell'attenzione storiografica il ruolo della prole illegittima nelle strutture del potere europeo di epoca medievale e moderna. Il punto di svolta in questa direzione è rappresentato dagli studi pionieristici di Michael Hargraves, che nel suo *L'essor des bâtards nobles au XV^e siècle* («Revue Historique», 253 (1975), 319-354) coniò i concetti di *bâtardocratie* e *bâtardise* per descrivere, da un lato, la centralità crescente assunta da molti figli illegittimi nell'amministrazione dello Stato e nella gerarchia ecclesiastica della Francia del XV secolo, e, dall'altro, l'insieme dei tratti distintivi di tale fenomeno sociale e politico. Alla definizione di tale campo di ricerca contribuirono anche i lavori successivi di Contamine (*Guerre, État et société à la fin du Moyen Âge*, 1972) e, in ambito comparativo, di Laslett, Oosterveen e Smith (*Bastardy and its Comparative History*, 1980), nonché gli studi giuridici e antropologici di Carlier (*Kinderen van de minne?*, 2001) e Gerber (*Bastards. Politics, Fa-*

* Università degli Studi della Basilicata, biagio_nuciforo@outlook.it

mily and Law in Early Modern France, 2012). A partire dal 2015, nuove raccolte collettanee, come quelle curate dall'Université de Lille (*La bâtardise et l'exercice du pouvoir en Europe*, 2015) e Rennes (*Bâtards et bâtardises*, 2016), hanno esteso l'analisi della *bâtardise* a livello europeo, considerando le diverse modalità di integrazione, legittimazione e gestione dei figli illegittimi in relazione al contesto politico, giuridico e sociale. Significativi sono inoltre i contributi di Sylvie Steinberg (*Une tache au front. La bâtardise aux XVI^e et XVII^e siècles*, 2016), che ha evidenziato le implicazioni di genere del fenomeno, e di Sara McDougall (*Royal Bastards. The Birth of Illegitimacy, 800-1230*, 2017), la quale ha analizzato il ruolo della Chiesa nella transizione da un atteggiamento relativamente tollerante verso l'illegittimità a una sua progressiva stigmatizzazione nel periodo post-tridentino. È, quindi, all'interno di questo quadro storiografico ormai consolidato che si colloca la monografia di Elipe, dedicata a una delle figure più emblematiche della *bâtardise* iberica: Don Alonso de Aragón, figlio naturale di Fernando il Cattolico e Aldonza Iborra, e protagonista della vita ecclesiastica e politica della Corona d'Aragona tra Quattrocento e Cinquecento.

L'opera, frutto della tesi di dottorato, si distingue per la mole documentaria utilizzata, ma soprattutto per la qualità dell'analisi, che ha permesso di costruire una biografia non classica, ma basata su tre nuclei tematici.

Nella prima parte, *La familia, fuente de todo poder*, l'autore ricostruisce con grande efficacia le strategie familiari messe in atto da Fernando II per integrare il figlio illegittimo nei meccanismi del potere regio. Nominato arcivescovo di Saragozza in tenera età, nel 1478, Alonso fu inserito in una rete di patronato familiare e destinato fin dall'inizio a ricoprire un ruolo di equilibrio tra la dimensione spirituale e quella amministrativa della monarchia. L'inclusione della prole bastarda in ruoli politici di rilievo non costituiva un'eccezione, ma un aspetto strutturale delle politiche familiari

aragonesi, come dimostrano anche le strategie analoghe adottate nel ramo napoletano della dinastia, dove Ferrante I, anch'egli figlio naturale di Alfonso il Magnanimo, si servì dei propri bastardi per governare il regno, distribuendo feudi e cariche nei principali centri provinciali. Nella seconda sezione, *La persona de Don Alonso de Aragón*, lo storico approfondisce la formazione individuale e il profilo pubblico del protagonista, ricostruendo un'immagine di grande raffinatezza politica e amministrativa. L'Aragonese non fu, infatti, un semplice beneficiario di prebende ecclesiastiche, ma si formò in ambienti colti e fu mecenate e promotore culturale, gestendo con perizia la macchina amministrativa della sua arcidiocesi e delle province affidategli. La sua autorità si fondava sulla competenza gestionale, sull'interazione con le élite locali e sulla partecipazione attiva alle dinamiche di governo, come dimostrano le sue funzioni nella giustizia, nella fiscalità e nel coordinamento del clero. Anche in questo, la sua esperienza presenta forti somiglianze con quella di alcuni bastardi napoletani – Alfonso, Cesare, Enrico – che furono impiegati nel controllo delle province meridionali, con incarichi militari, vicariali e di rappresentanza regia. Il terzo nucleo, *Don Alonso, un "zoon politikón"*, offre l'analisi più compiuta della dimensione politica dell'Arcivescovo. L'autore mostra come Alonso fosse parte integrante della rete decisionale della Corona, attivo nel consiglio del re, nei rapporti con Roma, nella gestione delle *Cortes*, e infine nella fase delicata della successione imperiale. La sua autorità non derivava da un diritto dinastico formale, bensì da una funzione costruita nel tempo attraverso la prassi del potere. La *bâtardise* non è allora, in questa prospettiva, una tara giuridica da mascherare, ma una condizione produttiva, una flessibilità che consentiva alla monarchia di agire fuori dai vincoli della primogenitura o della linea legittima. È in questo quadro che la figura di Alonso d'Aragona assume pieno valore paradigmatico.

Il bastardo, dunque, lungi dall'essere escluso dal potere, può

diventarne strumento privilegiato: leale, dipendente, ma non in competizione con la linea ereditaria. L'opera si propone così come una tappa importante nella ridefinizione del concetto di autorità dinastica in epoca premoderna, e contribuisce in maniera sostanziale al dibattito europeo sul ruolo della prole illegittima nella costruzione delle monarchie. Insomma, una biografia densa e strutturata, che non si limita a ricostruire una vicenda individuale, ma utilizza la parabola di un bastardo regale per illuminare le strutture profonde del potere aragonese in età rinascimentale, utile tra l'altro ad avviare un confronto con realtà analoghe come quella della famiglia aragonese di Napoli.

Paolo Franzese, *Ombre rosse. L'Italia unita e la crisi di Aspromonte*, Napoli, La Valle del Tempo, 2024, pp. 145.

di GIOVANNI VALLETTA*

Valicando i confini della nostra storia nazionale e riflettendo sugli italiani che, ad oggi e nel corso dei secoli, hanno goduto di maggiore notorietà, non stupisce dover inserire in questo novero anche Giuseppe Garibaldi. Personalità emblematica del nostro Risorgimento e dell'intero XIX secolo; condottiero e figura fuori dal comune, in grado di catturare lo sguardo dell'intero Vecchio Continente che, nei momenti cruciali della vicenda del nizzardo, ne seguiva le gesta con trepidante attesa, come testimoniano – solo per citare un esempio – i numerosi articoli pubblicati sulla stampa britannica e volti a ragguagliare un vasto pubblico sulla spedizione del 1860. Una storia iniziata molti decenni prima e che lo aveva condotto anche oltre i confini europei, volendo il Nostro fornire il proprio contributo al processo rivoluzionario che stava ridisegnando la situazione geo-politica dell'America Latina (vd. G. Monsagrati, *Garibaldipoli e altre storie di terra e di mare*, Soveria Mannelli 2021; A. Scirocco, *Garibaldi e il suo mito nelle grandi riviste illustrate*, Firenze 2007; A. Scirocco, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma 2007).

* Professore di materie letterarie negli Istituti Superiori, giovanni.valletta93@yahoo.com

Una vicenda lunga e complessa che ha esercitato un fascino notevole non solo sugli uomini dell'Ottocento, ma anche sulle generazioni successive, seppur con modalità differenti. Da un lato, infatti, il nome dell'eroe dei due mondi è stato ripreso nei tribolati mesi della Resistenza, durante i quali alcuni gruppi ambivano a costruire un ponte ideale che collegasse la lotta antifascista con il Risorgimento. Altresì, anche gli storici hanno voluto indagare e comprendere la vicenda del nizzardo che, in alcune fasi, ha assunto i tratti di un romanzo d'appendice in grado di rispondere adeguatamente ai gusti e alla sensibilità dei lettori ottocenteschi. Fin dai primi anni del "secolo breve", dunque, la storiografia ha inteso tratteggiare un profilo biografico del Nostro, ponendo l'accento su diversi elementi, come l'esperienza americana, la spedizione del 1860 o il travagliato e spesso conflittuale rapporto con gli altri protagonisti del processo unitario italiano. Al di fuori del mondo accademico, però, non sono mancati i detrattori di Garibaldi che, soprattutto nel corso degli ultimi decenni, si sono moltiplicati e lo accusano, senza tener minimamente conto del dibattito storiografico, di essere stato il simbolo di un Risorgimento che, nato da Nord, ha derubato il Meridione, privandolo delle sue proverbiali ricchezze (vd. A. Mammone, *Il mito dei Borbone. Il Regno delle Due Sicilie tra realtà e invenzione*, Milano 2024; R. De Lorenzo, *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma 2013; E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee: 1830-1861*, Soveria Mannelli 2012; P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Bologna 2012; S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma 2011).

In questa sede sarebbe impossibile ricostruire interamente la vicenda del nizzardo o il processo che ha condotto alla costruzione del suo mito, ma si intende porre l'accento su quanto accaduto nella tarda estate del 1862. Siamo a poco più di due anni da quella spedizione che, in circa cinque mesi, vide il Generale giungere

in Sicilia, superare la resistenza borbonica, oltrepassare lo stretto di Messina ed entrare a Napoli che, poco prima, era stata abbandonata da Francesco II. Il successivo incontro di Teano, pur sancendo l'annessione del Regno delle Due Sicilie alla compagine italiana, lasciò però aperta sul tavolo la questione romana, particolarmente sentita da tutti i patrioti italiani (vd. G. Romanato, *La Santa Sede e la questione romana*, Roma 2020; I. Veca, *Il mito di Pio IX. Storia di un Papa liberale e nazionale*, Roma 2018; C. M. Fiorentino, *La questione romana intorno al 1870: studi e documenti*, Roma 1997). Roma era molto più di una città, tanto che lo stesso nizzardo volle recarvisi per difendere l'omonima repubblica nei convulsi mesi trascorsi tra la fuga di Pio IX e la sconfitta subita dai francesi. Si trattava, pertanto, di una città dal fascino irresistibile e dall'indescrivibile valore simbolico, obiettivo ultimo per poter dire concluso il processo risorgimentale (G. Monsagrati, *Roma senza il Papa: la Repubblica romana del 1849*, Bari 2020).

Alla luce di ciò, non pago dell'importante risultato raggiunto nel 1860, due anni dopo, Garibaldi decise di organizzare una nuova spedizione che, ponendosi sulla falsariga di quella precedente, consentisse di giungere in maniera repentina nella città pontificia, liberarla dal Papa e consegnarla al nuovo Regno d'Italia. Il suo tentativo non ebbe, però, l'esito tanto sperato e la corsa del Generale e dei suoi uomini si interruppe sull'Aspromonte, dove Garibaldi fu anche ferito, come ricorda una canzone divenuta particolarmente nota.

Ben presto, l'accaduto diede vita ad un intenso dibattito pubblico che giunse ad assumere i caratteri di una vera e propria questione. Si era trattato di uno scontro fra italiani e l'esercito nazionale aveva sparato, al di là della volontarietà del gesto, sulla personalità che, più di tutte, aveva contribuito a formarlo. In merito, ha così scritto Fulvio Conti:

Prendevano corpo le voci sul comportamento ambiguo del governo e sulla responsabilità personale del re: appariva chiaro che

al generale si era lasciata troppa libertà d'iniziativa prima, per intervenire tanto più duramente dopo, per giunta ricorrendo all'esercito che, tra tutte le istituzioni nazionali, era quella che il Garibaldi ammirava di più vedendo in esso un forte fattore di coesione tra i cittadini (F. Conti, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra otto e Novecento*, Milano 2000, 56-57).

Una situazione drammatica e incandescente che, riportata a quei giorni, avrebbe potuto anche condurre all'inizio di una guerra civile; le radici del nuovo Stato, infatti, non erano ancora solide e ben radicate, soprattutto nel Mezzogiorno, dove imperversavano le bande di briganti e la presa borbonica e clericale era ancora importante (vd. C. Pinto, *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*, Bari 2022; C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti (1860-1870)*, Bari 2019). I fatti d'Aspromonte, dunque, segnarono un primo momento di svolta nella storia del Regno d'Italia che, una volta superatolo, volle espellerlo dalla narrazione della storia nazionale. La vicenda qui riportata e sommariamente ricostruita è stata indagata dagli storici nel corso dei decenni, ma un nuovo tassello ai fini di una più precisa ricostruzione giunge da "Ombre rosse. L'Italia unita e la crisi di Aspromonte", opera di Paolo Franzese.

Quest'ultimo ha avuto il merito di lavorare e consegnare alla comunità scientifica un piccolo, ma prezioso nucleo documentario denominato "G-4 Aspromonte", conservato presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Volendo entrare maggiormente nel merito di tale nucleo, si compone di due buste; la prima ingloba, secondo l'autore, il complesso di carte e documenti che furono sottratti ai diversi gruppi garibaldini o ad altri soggetti nel corso dell'estate del 1862. Diversamente, la seconda riporta tutta la documentazione relativa al periodo di detenzione a cui furono costretti tutti coloro che scelsero di se-

guire Giuseppe Garibaldi. Una documentazione che Franzese ha impiegato per gettare un fascio di luce su alcuni aspetti meno noti dell'Aspromonte, come il contributo fornito dagli ungheresi o l'adesione delle donne.

Per quanto concerne il primo punto, stando ai dati riscontrabili dai documenti, l'archivista ha rilevato la presenza di undici magiari, la gran parte di quali con un'età compresa tra i ventidue e i ventotto anni; giovanissimi che, affascinati da Garibaldi e animati dalla fiamma della libertà, vollero prender parte alla spedizione del 1862. La presenza degli ungheresi non rappresentava affatto una novità, ma solo una nuova testimonianza della vicinanza tra i due popoli, già rilevabile nel corso della prima Guerra d'indipendenza e della Spedizione dei mille. Tuttavia, una simile adesione, debitamente indagata dalla storiografia, testimonia come il nostro Risorgimento non sia stato un fenomeno autoctono, ma abbia assunto, fin dai suoi albori, un carattere cosmopolita. Occorre, pertanto, inquadrarlo e metterlo a fuoco considerando le più ampie e complesse dinamiche che animarono il continente europeo dalla fine del Congresso di Vienna e lungo tutto il secolo XIX.

Franzese, però, si è anche soffermato sulla partecipazione limitata, ma ugualmente rilevante del mondo femminile ai fatti d'Aspromonte; furono, infatti, ben due coloro che scelsero di seguire Garibaldi con l'intento di liberare Roma. Anche in questa circostanza, così come affermato per i magiari, è possibile rilevare come la partecipazione delle donne non fosse un'eccezione, avendo molte di loro preso parte ai momenti decisivi del Risorgimento nelle varie parti della Penisola. Anzi, nel corso degli ultimi anni, la storiografia è riuscita ad affinare le proprie ricerche, andando oltre i nomi più noti e giungendo a ricostruire anche le vicende biografiche a lungo obliate.

Altresì, oltre al contributo magiario e alla partecipazione delle donne, il volume di Franzese risulta essere prezioso perché offre la

possibilità di chiarire meglio aspetti militari, politici e, parimenti, di ascoltare le parole di chi ha vissuto quei mesi, lasciando che ci racconti le sue ragioni. Concludendo, *“Ombre rosse”*, partendo da una documentazione inedita, apporta un contributo importante alla discussione storiografica che, per quanto nutrita e particolarmente interessata a Garibaldi ed ai Garibaldini, ha dedicato poca attenzione ai fatti d’Aspromonte che, invece, aiutano bene a comprendere quei primi, difficili anni post-unitari, quando la classe dirigente era chiamata a fare i conti con le prime divisioni interne e ad affrontare questioni cogenti che avrebbero anche potuto mettere a rischio l’Unità appena raggiunta.

Matteo Motolese, *L'eccezione fa la regola. Sette storie di errori che raccontano l'italiano*, Milano, Garzanti, 2022, pp. 176.

di CHRISTIAN BRANDI*

In un'epoca di estrema efficienza come quella odierna, in cui tutto – uomini e donne in prima fila – sembra essere progettato per vincere, giungere allo scopo o, nel caso peggiore, non commettere sbagli, Matteo Motolese intitola il suo grazioso volumetto *L'eccezione fa la regola. Sette storie di errori che raccontano l'italiano*, edito nel 2022 per i tipi di Garzanti. E se il titolo non è **L'errore fa la regola* sarà solo perché l'autore avrà voluto sfruttare la popolarità di quel ben noto proverbio ereditato dal diritto latino, che esprime l'idea per cui l'esistenza di un'anomalia confermi logicamente la presenza di una regola applicabile nella maggior parte dei casi; una sorta di prova ontologica dell'esistenza di una legge più generale. Ma proprio sull'opportunità della scelta di tale proverbio si ritornerà più avanti.

Doveroso è, anzitutto, spendere due parole sull'autore. Allievo del compianto Luca Serianni, Matteo Motolese insegna Linguistica italiana e Storia della lingua italiana all'Università «La Sapienza» di Roma. Da più di un decennio dirige, assieme a Emilio Russo, il progetto *ALI* (Autografi dei letterati italiani), un importante censimento dei manoscritti autografi degli scrittori italiani,

* chrybrandi07@gmail.com

di cui esiste anche una lodevole versione digitale (autografi.net). Inoltre, ha curato una *Storia dell'italiano scritto* in sei volumi insieme a Giuseppe Antonelli e Lorenzo Tomasin (Carocci, 2014-2021); ed è membro del comitato scientifico di diverse riviste del settore come il *Bollettino d'Italianistica*.

Quali sono alcuni dei passi fondamentali che la nostra lingua ha percorso e quali quelli che sta percorrendo oggi? E come apprezzarli e riconoscerli quali tappe decisive per il raggiungimento della fisionomia assunta dall'italiano contemporaneo?

Il volumetto¹, che indubbiamente non ha l'ambizione di essere esaustivo – necessiterebbe ben altre dimensioni – a queste domande cerca di rispondere, e per la verità vi riesce brillantemente.

L'autore ci conduce alla (ri)scoperta di una storia millenaria, quella della lingua italiana, attraverso sette episodi, sette momenti cronologicamente e qualitativamente diversi tra loro ma tutti accomunati da un unico *fil rouge*: la lingua, pulsante. Una lingua che, come l'eterna bufera infernale descritta da Dante nel girone dei lussuriosi, *mai non resta* e che, anzi, *voltando e percotendo* non dispensa un attimo di posa a chi cerchi di imbrigliarla e di imporla all'uso altrui. Quella descritta da Motolese è una lingua che, quasi fatto gatto, ha saputo trovare in queste sue sette fasi storiche sette nuove vite, sette occasioni di rigenerazione.

Andrà notato che Motolese non è nuovo a questo tipo di impalcatura narrativa di natura episodica e pare, anzi, aver trovato nel numero 7 – notoriamente numero di perfezione e di completezza in molte culture – il perfetto dosaggio di capitoli per il suo libro, dopo averlo già sperimentato, seppur maggiorato di una uni-

¹ Capiterà, nelle pagine che seguono, di riferirsi ancora al libro coi termini “volumetto” e “libretto”. Sarà bene chiarir fin da subito che questi vengono adoperati solo in riferimento alle dimensioni del libro, giammai al suo valore.

tà, in anni passati. Vale la pena di ricordare, difatti, che nel 2017 Motolese pubblicava per lo stesso editore un libro intitolato *Scritti a mano. Otto storie di capolavori italiani da Boccaccio a Eco*, in cui l'autore scandagliava l'anatomia di alcuni dei capolavori della letteratura italiana, scelti tra quelli che avessero potuto soddisfare un unico requisito: l'essere stati scritti a mano. Dai capolavori di Boccaccio e Petrarca agli epigrammi *di fulminea bellezza* di Montale e fino a *Il nome della rosa* di Umberto Eco, passando per scritti di perenne splendore quali l'*Orlando furioso* di Ariosto e le *Operette morali* di Leopardi, ma anche attraverso quelli meno usati come il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* di Galileo e la *Grammatica* di Leon Battista Alberti, Motolese ne narrava le fasi di nascita, formazione, crisi e soluzione in otto sapidi capitoli.

Insomma, lo schema a storie quasi del tutto a sé stanti – quasi si trattasse di una raccolta di racconti brevi di un Borges o di un Buzzati – pare essere il dominio prediletto di Motolese, un autore il cui tipo di scrittura avrebbe ragione probabilmente anche in un esperimento totalmente letterario.

Ma cosa bisogna aspettarsi dal testo di cui qui si vuol parlare? Il viaggio comincia con una lista di circa duecentoventi parole ritrovata tra gli ultimi fogli di un codice palinsesto contenente l'opera di un grammatico (noto come Pseudo-Probo): si tratta naturalmente dell'*Appendix Probi*, documento realizzato in epoca altomedievale (VII-VIII secolo) presso lo *scriptorium* del monastero di San Colombano, a Bobbio. E termina, poi, con osservazioni e riflessioni circa il digitale, il mondo dell'algoritmo applicato alla lingua. In questo ultimo caso la vicenda inizia imprevedibilmente con un annoiato volo intercontinentale, durante il quale Peter Norvig (già responsabile della ricerca di Google) decide di scrivere un articolo in cui spiegare come funzioni l'algoritmo alla base di un correttore automatico. Non poteva essere scelto argomento

migliore poiché, naturalmente, l'errore linguistico e la possibilità di commetterne sono centrali in questo discorso: tutto sta in una questione di probabilità e di frequenza.

Dopo brevi esempi che testimonino il passaggio dai primi rigidi correttori degli ultimi anni '90 del Novecento ai più recenti e "sensibili" sistemi di correzione disponibili (attenti, ad esempio, a tematiche di genere e a questioni razziali) e dopo aver riflettuto sulla parola *algoritmo*, termine apparentemente iper-moderno ma in realtà abbastanza antico (la prima attestazione risalirebbe alla fine del XIII secolo, secondo il TLIO), l'autore si cimenta proprio in alcuni accostamenti tra antico e moderno particolarmente stimolanti. Fa piacere ricordare il principio dell'alta frequenza, che accomuna tanto il funzionamento di un correttore automatico quanto la formulazione, nella storia dell'italiano, delle prime leggi grammaticali: è il caso – citato da Motolese – delle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Fortunio (ma a onor del vero tale principio era già noto ai grammatici classici). Nelle pagine finali Motolese tratta delle più recenti tematiche di interesse linguistico, che talvolta appassionano anche il dibattito pubblico, non specialistico: si parla del concetto di *e-taliano* (espressione coniata da Giuseppe Antonelli) e poi (forse comprensibilmente) in modo un po' sbrigativo dell'uso problematico di simboli grafici come ə (schwa) o l'asterisco, che avrebbe la pretesa di eliminare la distinzione tra generi per assicurarne una parità.

Tra questi due estremi cronologici, che segnano rispettivamente l'avvio e la chiusura del saggio, trova spazio la storia del codice Laurenziano Redi 9 (cod. L), che – assieme ai codici P e V – rappresenta uno dei tre grandi canzonieri della letteratura italiana delle origini, senza il quale la nostra conoscenza delle fasi iniziali della letteratura in volgare sarebbe sensibilmente ridotta, e privata di occasioni per manifestarsi la nostra meraviglia. La trattazione del canzoniere Laurenziano prende le mosse da una più generale

riflessione sul concetto di manufatto. Un manufatto – fa notare Motolese – è un oggetto unico e irripetibile eppure assolutamente normale nel Medioevo, epoca in cui invece era l'oggetto fatto in serie ad essere eccezionale, fuori dalla norma (si pensi alle monete o alle punte delle frecce). Viceversa, oggi la situazione è del tutto rovesciata: con la serialità della produzione industriale un oggetto fatto a mano è diventato molto più raro, e comunemente gode di una netta straordinarietà (nonché di una certa fascinazione). Ma in un'epoca in cui *grammatica* era sinonimo di *latino*, l'unicità di un libro voleva dire instabilità del testo che vi era contenuto, soprattutto se questo era in una lingua "sregolata" come quella volgare. È a questo punto che prende pienamente avvio il racconto della vicenda del codice oggi conservato alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, manoscritto tardo-duecentesco che già quell'affascinante ed eclettico personaggio che fu Francesco Redi si rese conto essere il frutto di (almeno) una mano pisana.

Ma ecco che comincia a spuntare timidamente l'alba di una forma di produzione libraria in serie: la stampa. Difatti, il capitolo seguente è incentrato su uno dei libri più importanti del Rinascimento: l'edizione a stampa delle poesie di Petrarca pubblicata da Aldo Manuzio e Pietro Bembo nel 1501 a Venezia. Definito da Motolese *un piccolo libro pieno di errori*, effettivamente il Petrarca aldino offre molteplici spunti per riflettere sull'errore, a partire dal titolo. Si sta, naturalmente, alludendo alle critiche riscosse all'indomani della pubblicazione dei primi esemplari di questo libro tascabile, riassunte nella lettera collocata alla fine del testo che porta il nome di Aldo ("Aldo a gli lettori"), ma che con buona probabilità venne composta da Bembo. Questa lettera (nota anche come *Fascicolo B*) è giustamente l'oggetto principale dell'indagine di Motolese in questo capitolo, perché essa è la testimone di ciò che altrimenti si può evincere solo dai manoscritti – fortunatamente sopravvissuti – su cui Bembo lavorò: la grande, ma tutto sommato

silenziosa rivoluzione che Aldo e Bembo cominciarono, e che poi deflagrò fragorosamente nel 1525 con la pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* di quest'ultimo (che però, fa osservare lo stesso Motolese, cominciarono ad essere almeno imbastite proprio nei mesi in cui Bembo era ancora impegnato con la revisione e la pubblicazione del testo petrarchesco, nonché con la stesura di quella lettera ai lettori).

Compiendo un balzo di circa cento anni, si giunge al quarto capitolo, indubbiamente il migliore dal punto di vista narrativo. Difatti, esso è costruito come un giallo o una sceneggiatura cinematografica, in cui il penultimo quarto della storia è posto all'inizio, in modo da costringere la narrazione a tornare indietro per ricostruire tutta quella serie di eventi che ha portato alla situazione presentata in apertura e coronarla, poi, col finale. La storia, va detto, si presta a questo turbamento del suo *ordo naturalis*, trattandosi dell'avvincente impresa della redazione e della pubblicazione del primo Vocabolario degli Accademici della Crusca: il primo vocabolario della lingua italiana. In questo, più che in qualunque altro caso si comprende e si giustifica l'ossessiva paura di cui soffrivano gli Accademici di commettere errori, visto che il frutto del loro lungo e faticoso lavoro sarebbe dovuto essere un libro che avrebbe dovuto separare quella crusca dal fiore della lingua. Raccontando la genesi e il compimento di un "piccolo" miracolo editoriale, Motolese è in grado di compendiare con intelligente sintesi una vera avventura durata quasi vent'anni, dalla quale emerge l'importanza dell'eredità di Lionardo Salviati (morto prima che tutta la macchina organizzativa entrasse pienamente in attività) e l'abilità – tra gli altri – di Bastiano de' Rossi, l'uomo che seguì in prima persona la stampa del Vocabolario (terminata a Venezia nel 1612), oltre che segretario dell'Accademia. Il tutto viene arricchito con una serie di preziose curiosità, come l'intervento richiesto a Galileo Galilei (anch'egli Accademico) per il lemma *mare* o la questione della grafia di *quore*.

Nel primo rigo del quinto capitolo si legge subito la data del 1840 e se – come in questo caso – nel rigo seguente si scopre il nome di Alessandro Manzoni, non si possono aver più dubbi: i *Promessi sposi*. Anche in questo caso il periodo di gestazione del libro è notevole (dal 1821 al 1840) e anche in questo caso la portata dell'opera è rivoluzionaria. La storia compositiva del romanzo viene presa come pretesto per raccontare qualcosa che comincia a riguardare più da vicino il nostro tempo presente; la storia di una cesura o almeno di un netto cambio di passo, che solitamente risulta difficile da comprendere per la banale motivazione che di essa siamo figli, al più nipoti... Attraverso una narrazione che alterna i più minuti particolari (come i biglietti scambiati con Emilia Luti) alle più macroscopiche questioni di natura linguistica (si fa menzione, ad esempio, alla scuola napoletana di Basilio Puoti, il noto purista e maestro del futuro storico della lingua Francesco De Sanctis, fino a toccare quella secolare e intricata serie di dispute che generalmente è rubricata sotto il nome di “questione della lingua”), Motolese racconta Manzoni nella duplice veste di grande romanziere per vocazione e sottile linguista per esigenza.

Si passa, poi, agli anni del Fascismo, epoca molto particolare per la lingua italiana in cui – evidenzia Motolese – le avventure, o sarebbe meglio dire le traversie dell'italico idioma riescono ad essere terribili e ridicole a un tempo. Ma prima di ricordare alcune delle più risibili versioni italiane di termini stranieri, *barbarismi* che andavano cassati per assicurare la realizzazione di quell'incerta idea del purismo linguistico (al posto del francese *buvette* si propose *qui-si-beve* o il latinismo *bibe*, *arlecchino* per *cocktail*, ecc.), e anche prima di menzionare la travagliata vicenda del “femminio” *lei* da sostituire con il più virile *voi*, il racconto si fa subito più profondo. Motolese, infatti, in questo punto decide di raccontare dell'Agenzia Stefani e delle sue innumerevoli veline che ogni giorno partivano dalla sede centrale per essere diramate a tutte le sedi dei giornali.

Insomma, decide di dimostrare plasticamente come il gioco di distorcere la lingua possa diventare senza troppa difficoltà un esercizio di propaganda e di mistificazione della verità. Da segnalare, per il malinconico sorriso che sa strappare, è l'accento ai quaderni scolastici di alcuni bambini che frequentarono le scuole elementari in Italia verso la fine degli anni Trenta, dallo studio dei quali emerge chiaramente l'avvenuta assimilazione di quella retorica roboante e amante dell'aggettivo, troppo grande per bocche così piccole.

Un altro vizio dell'epoca contemporanea – quello di cercare a tutti i costi e in tutti gli ambiti opere “necessarie” – impone di interrogarsi circa la necessità di questo libro. C'era bisogno di un libretto come questo?

In fin dei conti, la domanda trova una sua legittimità nel fatto che altre opere simili erano già state realizzate. Per citare a titolo esclusivamente esemplificativo e non esaustivo, si può ricordare ciascuno dei volumi de *La grande bellezza dell'italiano* di Giuseppe Patota (Roma-Bari, Laterza, 2015, 2019), in cui la narrazione è sostenuta dall'artificio di condurre il lettore attraverso i vari capitoli come se si trattasse di sale museali. Ma va certamente tenuto conto delle evidenti differenze tra questi volumi e il libretto di cui si sta qui trattando: in primo luogo, la quasi esclusiva attenzione di Patota, in tali volumi, alla lingua letteraria; e poi il numero di pagine che consente a Patota una trattazione molto più distesa.

Per la sua impostazione diacronica, il volumetto potrebbe ricordare il relativamente recente libro di Gian Luigi Beccaria *L'italiano che resta. Le parole e le storie* (Torino, Einaudi, 2016), in cui i salti tra il presente e il passato sono frequenti e repentini.

Volendo indugiare ancora un istante a tentare di rintracciare opere di impianto e argomento simile a quelli del testo in questione, si potrebbe ricordare un simpatico libriccino scritto da Luca Serianni e da Lucilla Pizzoli intitolato *Storia illustrata della lingua*

italiana (Carocci, 2017), nel quale pure si comincia dall'età antica per approdare poi ai tempi di più viva attualità (con la menzione di Internet e della globalizzazione), se non fosse per il fatto che si tratta di un testo di taglio nettamente divulgativo.

Infatti, ciò che rende il libro di Matteo Motolese – lo si può dire adesso – un testo che forse mancava non è solo l'interessante scelta di alcuni degli argomenti ma è anche un ottimo compromesso tra tono divulgativo (supportato da una scrittura piacevole, semplice ma d'effetto) e una discreta ma ben digeribile dose di discorso specialistico, coi propri tecnicismi e la complessità che le è propria. Probabilmente, la vera scelta vincente è stata quella di proporre al pubblico di lettori un serrato corpo a corpo coi testi e i documenti, che alla fine si risolve – in ogni capitolo – in un innalzamento di sguardo per abbracciare, invece, un discorso più ampio e generale. Dal particolare all'universale, e poi di nuovo al particolare per trarre le ultime considerazioni, forti di questo moto ascensionale.

In questo discorso rientra un doveroso plauso speciale alle sedici tavole aggiunte a corredo del libro, che riproducono i documenti di cui si è parlato e che svolgono egregiamente la funzione per cui sono state inserite: intanto, dare all'occhio la sua parte di piacere, ma soprattutto dimostrare che quelle avventure o disavventure narrate hanno corpo, materia e che con un tratto di pennino (ben visibile su queste riproduzioni) può essere fatta la Storia. Insomma, non essere creduto sulla parola ma fornire al lettore tutto ciò di cui ha bisogno per entrare pienamente nelle sette *eccezionali* storie.

Giunti a questo punto, cominciando a imboccare la strada che conduce alle conclusioni, si vuole trattare dell'unica delle sette storie che sin qui è stata volontariamente abbozzata soltanto, per subdoli scopi di opportunità di chi scrive e tenta di dare una veste leggibile a ciò che vien fuori dalla sua penna.

Si tratta della prima storia, quella dell'*Appendix Probi*. Dopo alcune interessanti riflessioni (tra cui quella sulla parola *errore*), Motolese spiega che, benché vergato tra VII e VIII secolo, in realtà il testo originale fa riferimento a un'epoca precedente: probabilmente al V secolo d.C. (si potrebbero ricordare i pareri di B. Migliorini e di Serianni, per i quali esso risalirebbe al III secolo d.C., ma non è questa la sede). Dopodiché, l'autore illustra il modo in cui questa lista di barbarismi è organizzata: a sinistra la forma giusta, a destra la forma ritenuta sbagliata e in mezzo il *non*. In epigrafe a questo capitolo Motolese sceglie di collocare un estratto dall'elenco bobbiese, due righe soltanto:

speculum non speculum
masculus non masclus (p. 17).

E solo un paio di pagine dopo comincia a far serpeggiare un'idea, un pensiero disorientante:

In molti casi le parole considerate sbagliate sono più vicine a quelle che usiamo noi rispetto a quelle indicate come corrette (p. 19).

L'idea è che noi, oggi, non leggiamo questo elenco nello stesso modo in cui lo leggeva chi lo vergò. Anzi, lo leggiamo esattamente nel modo opposto rispetto a quello previsto in origine, tradendo le intenzioni con le quali questo breve elenco venne stilato. Questo accade per la non scontata motivazione che siamo, idealmente, i lontani discendenti degli alunni del maestro che probabilmente sta dietro a questo testo, non del maestro stesso che ascoltando gli errori di pronuncia dei suoi studenti cercava, con tale lista, di correggerli: siamo gli eredi di coloro che cominciarono a percorrere la strada al di là del *non*.

E allora bisogna necessariamente ritornare al titolo per tirare le fila del discorso e, facendo ciò, notare la scelta del verbo *fare*.

Diversamente da quella che contempla il verbo *conferma*, scegliere di usare la versione *L'eccezione fa la regola* può nascondere l'intenzione di affermare qualcosa di leggermente diverso: scegliere quel verbo può avere il significato di voler suggerire a chi si sia accorto della sostituzione che l'eccezione non solo conferma, inverte l'esistenza di una regola, ma addirittura ha storicamente "fatto", cioè "creato" nel corso del tempo la regola. La regola è fatta della stessa sostanza di cui è fatto un errore, è nell'essenza un errore a cui – progressivamente o d'improvviso, inaspettatamente o per precisa volontà – è stata tolta la veste nera della moralità, che fino a quel momento ne faceva cosa vitanda.

Ma anche chi non abbia preventivamente riconosciuto questa sottigliezza nel titolo non ha da disperare: ne sarà perfettamente consapevole una volta terminata la coinvolgente e piacevole lettura di questo volumetto.

In conclusione, ciò che a un certo punto – ben presto, per la verità – comincia a emergere nel corso della lettura è che di fronte alle resistenze di grammatici e studiosi verso quelli che costoro chiamavano *solecismi* o *barbarismi* e che invece, per altro verso, erano brandelli di un futuro che era già cominciato; di fronte ai molti falliti tentativi inconsci o meditati di controllare, "purgare", fissare la lingua; e di fronte al nostro presente che propone tempi incerti, ma non per questo meno stimolanti, non rimane che constatare – e questo, forse, andrebbe fatto non solo per i fatti di lingua – che alla fine ha ragione ciò che è stato.

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione *Presidente*

Orazio Abbamonte

Vice Presidente

Rosaria Giampetraglia

Consiglio generale

Andrea Abbagnano Trione

Bruno D'Urso

Dario Lamanna

Aniello Baselice
Gianpaolo Brienza
Andrea Carriero
Marcello D'Aponte
Vincenzo De Laurenzi
Emilio Di Marzio
Chiara Fabrizi
Maria Gabriella Graziano
Alfredo Gualtieri
Sergio Locorotolo
Vincenzo Mezzanotte
Maria Valeria Mininni
Elisa Novi Chavarria
Franco Olivieri
Paolo Oriente
Matteo Picardi
Daniele Rossi
Florindo Rubettino
Gianluca Selicato
Marco Gerardo Tribuzio
Antonio Maria Vasile

Collegio Sindacale

Domenico Allocca – *Presidente*

Angelo Apruzzi

Lelio Fornabaio

Direttore Generale

Ciro Castaldo

Finito di stampare nel mese di gennaio 2026
presso Azienda grafica Vulcanica Srl, Nola (NA)

